



Amatrice, Pompili durante l'omelia

## Pompili: «C'è una voglia di riscatto da sostenere»

**N**ell'omelia della Messa ad Amatrice, il vescovo di Rieti ha invitato ad «attendere dall'alto, ma sapere che c'è un destino positivo verso cui siamo attratti», evitando quel «vivere rassegnato» col rischio di lasciarsi «soffocare dalla rassegnazione». Monsignor Pompili, la voglia di riscatto degli amateciani è tanta, ma ha avuto senore del rischio di considerare inevitabile un certo immobilismo e fatalismo? «In una situazione complicata come quella aperta dal terremoto, si può avere l'impressione di aver perso più di quanto si riuscirà a ricostruire. La gente dell'Appennino è abituata a combattere e a non darsi per vinta, ma certi sentimenti possono attraversare gli animi, magari a causa della lentezza e della burocrazia. La voglia di riscatto va allora sostenuta tenendo viva l'attenzione su esempi positivi che stanno fiorendo. La buona riuscita di risposte dal basso è il migliore incentivo alla ricostruzione, perché restituisce fiducia. In questo aiuta anche la fede, per-

ché si riprende in mano la propria vita sapendola inserita in un progetto più grande». «Rinvviare non paga mai. Neanche in politica, perché il tempo è una variabile decisiva», ha ragione chi lamenta i ritardi? «Chi soffre per soluzioni che tardano ha la ragione di chiunque viva senza colpa un disagio sulla propria pelle. Ma è anche vero che la ricostruzione ha incontrato difficoltà oggettive: strade da inventare, condizioni meteorologiche proibitive e un terremoto seriale che ha costretto a ricominciare ogni volta da capo. D'altra parte non si può affermare che non sia stato fatto nulla fino ad ora. Dal 24 agosto dell'anno scorso a oggi la situazione è indubbiamente migliorata, grazie al lavoro dello Stato, dei volontari e anche della Chiesa. Chiaramente, se ci sono ritardi sul cronoprogramma vanno recuperati. Ma il punto vero è quello di non pensare mai di essere arrivati. Quella attuale è una fase transitoria e necessario guardare oltre. La nuova Accumoli e la nuova Amatrice non si tro-

vano certo nelle «casette». La ricostruzione, ha ribadito, per non essere falsa deve puntare a ricostruire «non l'identico, bensì l'autentico»: da evitare dunque la tentazione della nostalgia? «La memoria deve sempre servire da trampolino: se ne facciamo una zavorra corriamo il rischio di non riuscire più a muoverci. Ricostruire «com'era, dov'era» non ha senso. Vorrebbe dire che il terremoto non ci ha insegnato nulla. Un conto è recuperare l'impianto urbanistico, altro è rifare gli stessi edifici. Il volto dei luoghi va recuperato per quanto possibile, ma ciò che davvero va conservato è l'identità. Occorre ripartire dai fattori che da secoli hanno portato la comunità a insediarsi in un determinato luogo, coniugandoli con risposte al passo dei tempi. L'identità sociale e il paesaggio urbano hanno sempre una natura dinamica e comunque la storia non torna mai indietro. Ricostruire vuol sempre dire andare avanti». Il suo auspicio finale: poterci sorpren-

dere a «vivere, tra qualche anno, in un contesto che credevamo di conoscere, ma non aveva ancora svelato tutta la sua bellezza». Ci sono potenzialità nascoste in questo territorio che scorge all'orizzonte? Il progetto di «Casa futuro» rientra in quest'ottica? «Mi pare che negli ultimi anni sia emersa una tendenza a tornare verso le zone rurali che va tenuta in considerazione. È vero che la scelta contraddice una più generale spinta verso i grandi centri urbani, ma molti decidono di muoversi all'inverso, desiderando un ritmo di vita più semplice. Anche perché, grazie alle tecnologie informatiche, per molti lavori oggi la distanza non è più un problema. Oltre a voler recuperare la tradizione dell'accoglienza di gruppi parrocchiali e famiglie, Casa Futuro intende essere anche un luogo in cui ragionare su queste cose, inserendole nel grande solco aperto dalla *Laudato si'* di papa Francesco». Nazareno Boncompagni

La ricostruzione, pur frenata da scosse, meteo e burocrazia, procede ad Amatrice e Accumoli. Tuttavia mancano ancora oltre 200 casette da consegnare agli abitanti dei due comuni

# Post sisma, un anno tra dolore e speranze



La bandiera tricolore sventola sulla Torre di Amatrice, simbolo della città ferita, che ha resistito alle scosse di terremoto iniziate un anno fa

DI GIOVANNI SALSANO

**U**n anno e poco più è passato dalla prima, intensa e devastante scossa che - alle 3,36 della notte del 24 agosto 2016 - ha colpito il Centro Italia, avviando uno sciamone sismico ininterrotto per mesi che ha frantumato case ed edifici, ma non la tenacia e lo spirito degli abitanti dei comuni colpiti. Che, pure, hanno dovuto fare i conti con il dolore, la fatica e il rischio che intere comunità avrebbero potuto sgretolarsi, andare via. Ma così non è stato. Alcuni sono rimasti, altri sono tornati. Con un unico obiettivo: la ricostruzione delle loro città, diverse da prima, ma loro. E la ricostruzione, un anno dopo, è ancora lenta, frenata dalle scosse (prima) e dalla burocrazia (dopo): non tutte le Sae (Soluzioni abitative di emergenza, le famigliari «casette») sono state consegnate, non tutte le macerie sono state rimosse,

ferite ancora visibili e dolorose. Il punto della situazione, per quanto riguarda il versante laziale, è stato fatto pochi giorni fa dal presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, nel corso di una conferenza stampa a Palazzo Chigi, in un incontro cui hanno partecipato il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, il capo della Protezione civile Angelo Borrelli, il commissario uscente Vasco Errani e i presidenti delle quattro regioni colpite un anno fa dal sisma. «Il primo obiettivo - ha detto Zingaretti - è stato l'impegno più difficile, ma anche quello più giusto e corretto: permettere ai cittadini di tornare a vivere in quei luoghi anche prima della ricostruzione. Da qui, quindi, la scelta di riattivare gli allevamenti e di riprodurre i villaggi riportando la vita nei luoghi delle frazioni crollate a causa del sisma. Questo ha portato in questi mesi nella nostra regione a realizzare la parte per gli allevatori: 144 cantieri tutti conclusi per le stalle e 42 residenze per gli allevatori». Tuttavia, ad Amatrice e Accumoli mancano ancora le casette: fino ad ora sono state consegnate ai Comuni 511 Sae, su una domanda complessiva di oltre 700 soluzioni abitative. Inoltre, sono stati realizzati 33 villaggi, già consegnati, per le residenze e le abitazioni, alcuni molto piccoli, addirittura di 6 o 10 casette, altri più

grandi, e sono state consegnate 52 attività commerciali su un totale di 90. «Il primo grande obiettivo - ha aggiunto Zingaretti - la sfida di tornare nei territori, anche prima della ricostruzione, è stato molto difficile da raggiungere, perché 33 villaggi urbanizzati ha voluto dire 33 gare, spesso lavori in montagna e sotto la neve. Un obiettivo difficilissimo. Ringrazio il presidente Gentiloni e Vasco Errani perché la ricostruzione con queste modalità non ha precedenti nella storia lunga e drammatica dei terremoti del nostro Paese. Se contiamo il 18 gennaio, possiamo dire che dopo alcuni mesi nel suo impianto è conclusa e permetterà la ricostruzione non solo della residenzialità privata, ma di tutto l'apparato pubblico. Noi contiamo su Amatrice, anche con una presenza di funzioni pregiate dello Stato che tornando, o aprendo in quei luoghi devono anche garantire che non continui il processo di spopolamento». Il presidente Zingaretti è intervenuto infine anche sul capitolo rimozione delle macerie, anche questa frenata dalla imperante burocrazia: «Sull'aveva della gestione delle macerie - ha detto Zingaretti - c'è stata attenzione massima con gare controllate per la rimozione dell'amianto, per evitare errori commessi in passato, e con tonnellate di macerie segnate dall'amianto rimosse. Siamo a oltre 100mila tonnellate di macerie su aree pubbliche, circa l'80 per cento delle macerie pubbliche. Sono a questo punto avviate totalmente le gare per la rimozione delle macerie private compreso il corpo principale di Amatrice, che contiamo in poche settimane di riaprire in modo parziale».

## La veglia, le Messe, la Via Crucis nel mesto ricordo delle vittime

**S**ono stati 239 i rintocchi di campana che, alle prime luci dell'alba del 24 agosto, sono risuonati ad Amatrice. Tanti quanto le vittime mietute dal sisma nel capoluogo e nelle frazioni, contando anche coloro che dalle macerie erano stati estratti con gravi ferite e sono deceduti in seguito in ospedale. Il mesto scampanio ha concluso la veglia col vescovo Domenico Pompili, cui sono stati ricordati quanti trovarono la morte in Amatrice, in aggiunta alla decina di altre vittime ricordate poche ore prima ad Accumoli, nella commossa Via Crucis presieduta sempre da Pompili (più che una via della croce, «una via dell'amore, perché mai come in questo anno abbiamo sperimentato che, di fronte alla morte che ha fatto razzia delle persone più care e delle cose più amate, solo l'amore ci tiene in piedi», aveva detto il presule). Il ricordo dei defunti, raggruppati per nuclei familiari, così come descritti nei brevi profili raccolti in *Goce di memoria*, il libro sulle vittime scritto su incarico della diocesi dalla giornalista reatina Sabrina Vecchi, era risuonato nella lettura delle pagine del libro che aveva preceduto la fiaccolata fino al parco «Padre Minozzi», dove è stato inaugurato il nuovo monumento alle vittime. A leggerli, levo-

ci «neutrali» dell'autrice del libro insieme ad altri due giornalisti e agli operatori della Caritas, ma Giovanna e Valerio, entrambi unici sopravvissuti allo sterminio delle rispettive famiglie, hanno voluto leggere direttamente loro i profili riguardanti i loro cari. Grande la commozione, in un surreale silenzio, senza flash e telecamere nel rispetto dell'intimità richiesta dal sindaco, aveva accompagnato tale momento, svolto sotto la tensostruttura della Croce Rossa, dove era allestito anche l'altare per la Messa del mattino che - presente anche il premier Gentiloni con varie altre autorità - avrebbe ancora presieduto il vescovo (per celebrarne poi altre due nel pomeriggio ad Accumoli e a Cittareale), tenendo un'intensa omelia che non ha risparmiato anche (si veda l'intervista qui sopra) passaggi in qualche modo «pungolanti», ma soprattutto un incoraggiamento a mettercela tutta per rinascere: per tale rinascita, ha detto Pompili, «non basteranno eroi solitari. Anzi, a dirlo tutta, una comunità senza eroi è una comunità eresia. È la fuga dalla propria quota di impegno, infatti, che lascia le macerie dove sono; impedisce di ritornare; abbandona i più». (n.b.)



La rimozione delle macerie ad Amatrice

## Costruttori di comunità per andare oltre le macerie

Don Fabrizio Borrello racconta il costante supporto delle parrocchie alla Caritas per tutelare la dimensione sociale

**A** un anno dalla prima scossa Caritas italiana continua a sostenere le diocesi terremotate. In ognuna sono state realizzate diverse forme di centri di comunità. I dati della diocesi di Rieti rendono conto di moduli abitativi consegnati a 45 famiglie, di cui 12 allevatori; per questi ultimi e le piccole attività economiche gli interventi, dopo i monitoraggi frutto di un ascolto itinerante, minuzioso e difficile per poter raggiungere tutti visto il territorio, diventano di supporto anche finanziario, con prestiti e microcrediti.

Fondamentali gli interventi educativi e di animazione, come i campi di solidarietà, che rivolgono l'attenzione a ragazzi ed anziani; di grande supporto per gli operatori locali i gemellaggi con le delegazioni regionali Caritas. Parlando in cifre con la colletta nazionale del 18 settembre 2016 e gli altri contributi, anche quello di un milione della Cei, Caritas Italiana ha potuto raccogliere oltre 26 milioni di euro. Sono stati erogati gli oltre 6 milioni di euro e quasi 13 milioni sono stati impegnati. Don Fabrizio Borrello, direttore della Caritas diocesana di Rieti, all'opera instancabilmente sul campo ad Amatrice, parla di una consistente solidarietà, vissuta soprattutto da singole parrocchie, da più parti del Lazio: comunità che si sono mobilitate con una costanza tale da permettere di fornire, durante tutto l'inverno, prodotti di prima necessità alle

famiglie più bisognose, vista l'assenza di negozi, l'impossibilità di spostarsi perché si è persa la macchina sotto le macerie e le difficoltà nel percorrere la rete stradale interrotta. Il sostegno, racconta Don Fabrizio, ha investito dunque le necessità più quotidiane e soddisfatte i bisogni delle famiglie nell'indigenza. Ad Amatrice soprattutto attraverso le donazioni è stato possibile far arrivare pur in condizioni molto difficili generi alimentari, abbigliamento, prodotti per l'igiene personale, per la casa, scarpe. Notevole il ruolo dell'operatore della delegazione regionale del Lazio, Rolando, della diocesi di Porto-Santa Rufina, in servizio in pianta stabile su Amatrice, come animatore per i giovani ed operatore del nuovo centro di ascolto, punto di aggregazione - inaugurato il 22 giugno - che prosegua il servizio svolto nelle tendine fin da subito dagli operatori reatini e dai volontari

dei gemellaggi con le Caritas brevi altre diocesi italiane: per Rieti sono scesi in campo anche i delegati regionali di Lombardia, Toscana, Puglia e Basilicata. Forse le persone avrebbero voluto strutture differenti e nell'immediato, ma si tratta di montagna, l'accessibilità dei trasporti non è semplice: Amatrice è un comune con 69 frazioni. Il le ha Accumoli: la situazione è complessa, problematico seguire tutte le realtà. Ciò ha comportato tempi lunghi, ritardi inevitabili nella risposta a scosse ripetute (Don Fabrizio ricorda la data: 24 agosto, 26 ottobre e 18 gennaio, quando ci si è trovati a lavorare con un metro e mezzo di neve). Nelle linee non ancora chiare per la ricostruzione Borrello sottolinea che



I volontari ad Amatrice

l'obiettivo è mantenere la presenza di operatori nelle soluzioni temporanee realizzate, l'assistenza tra i gruppi di casette, per garantire la dimensione comunitaria, tutelare e incrementare la fraternità, come «costruttori di comunità» e ricostruire le dinamiche comunitarie, il tessuto delle relazioni dei luoghi di incontro che sono venuti a mancare. (Mt.Clp.)